

L'art. 2118 del Codice civile del 1942 annulla il diritto costituzionale al lavoro

È con leggi fasciste che si licenzia per rappsaglia

Deputati comunisti e socialisti hanno da tempo presentato alla Camera un progetto per la « giusta causa » nei licenziamenti - il problema è più che maturo - Anche Moro si è impegnato a dar vita ad uno Statuto dei diritti dei lavoratori

Come può accadere che uno o più lavoratori di una fabbrica siano licenziati senza che sia loro possibile contestare giuridicamente la legittimità del licenziamento stesso? Quali principi — e quali norme legislative — disciplinano l'istituto del licenziamento in Italia? Questi due interrogativi sono tornati alla ribalta nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro dopo il licenziamento per rappsaglia (voluto dall'Assolombarda) di sedici operai metalmeccanici della Rheem Saffin di Milano, « rei » — come è noto — di avere scioperato per il rispetto del contratto di lavoro.

In Italia, ecco la risposta — a differenza di quanto stabilito in tutti i paesi civili, la legge riconosce al padrone il diritto di licenziare un dipendente senza motivazione alcuna. Un industriale se vuole può gettare sul lastrico uno o più lavoratori sol che li ritenga antipatici o perché giudichi sgradevoli per i suoi occhi il colore dei loro capelli. Egli deve solo preavvertire il licenziando e corrispondergli una indennità di licenziamento. L'articolo del codice civile che stabilisce questo diritto del padrone è quello che porta il numero 2118. Si tratta dell'articolo di un codice che fu promulgato nel 1942, in pieno regime fascista!

dell'assolutismo padronale è stata determinata dalla volontà politica della DC e dei suoi governi di non tradurre in leggi operanti le norme della Costituzione che è stata promulgata da oltre 15 anni! Questa volontà politica della DC si è esercitata con particolare accanimento contro la richiesta ultratecnica delle classi lavoratrici, dei sindacati unitari e dei partiti operai di adeguare alla Costituzione le leggi che regolano i rapporti di lavoro e di fabbrica. Fra queste richieste il problema della regolamentazione del licenziamento — con la istituzione del principio della « giusta causa » — è sempre stato messo al primo posto. Basterebbe ricordare, per non andare troppo indietro nel tempo, che già nel 1957, nel corso della seconda legislatura, i deputati della CGIL e per il momento Giuseppe Di Vittorio presentarono un progetto di legge per la regolamentazione del licenziamento.

La proposta fu ripresentata — ma ancora una volta senza esito per la ripulsa della maggioranza dc — nella terza legislatura, e precisamente nell'aprile 1961. La relazione al progetto di legge riprendeva le argomentazioni di Di Vittorio sottolineando l'urgenza del problema e rilevando come da tempo altri paesi (Francia, Austria, Brasile, Repubblica Federale Tedesca, Cecoslovacchia, Polonia ecc.) avessero provveduto ad una moderna regolamentazione del licenziamento. Ma anche nel corso della terza legislatura la DC e i suoi alleati respinsero la proposta e i licenziamenti continuarono e continuano ad essere regolati (con soddisfazione del padrone) dall'art. 2118 del codice civile.

Oggi, dopo gli anni della riscossa operaia, dopo il 28 aprile, la DC riconosce, a parole, l'esigenza di adeguare la legislazione alla Costituzione. Nell'accordo quadripartito per il centro-sinistra si dice che è questo un compito di « notevole portata » che « va affrontato a cominciare dai codici e dalla legge di PS a piena garanzia dei cittadini »; e che « in caso di assoluta urgenza potrà essere anticipata la riforma di qualche punto particolare dei codici »; oggi alla Camera l'on. Moro ha detto che il governo esprime il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Questo rinnovato positivo impegno conferma l'urgenza del problema. Questa urgenza è stata dimostrata ancora una volta, in termini drammatici — dalla realtà: l'ignominiosa rappsaglia della Assolombarda a Milano.

La via per affrontare e risolvere questo problema c'è, ed è già aperta: esiste in Parlamento — presentato da deputati comunisti e socialisti — un progetto di legge che ripropone e migliora quelli già presentati nelle due precedenti legislature. Il suo testo — che non mancherebbe di pubblicare integralmente perché tutti i lavoratori ne abbiano diretta conoscenza — consta di 14 brevi articoli. Il licenziamento, dice il primo articolo, non è ammesso che: 1. per giusta causa; 2. per giustificato motivo. « Non può essere considerata in alcun caso giusta causa — specifica il secondo articolo — la libera espressione delle proprie idee e lo esercizio dei diritti sindacali

e democratici da parte dei lavoratori; nonché ogni comportamento che sia manifestazione della personalità umana, morale e professionale del lavoratore ». Non vi sono dunque impedimenti di sorta all'approvazione di una legge che limiti e rompa il « potere punitivo » del padronato esercitato nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro col ricatto della fame. Occorre la volontà politica. Perché questa si esprima — e con l'urgenza necessaria — è però indispensabile, come l'esperienza insegna, che siano i lavoratori stessi a prendere nelle proprie mani il problema della « giusta causa » nei licenziamenti. Si tratta di conseguire una conquista civile sancita da una legge dello Stato che, contestando il prepotere padronale, si tradotta in libertà e potere non solo per la classe operaia ma per tutti i lavoratori. Una conquista, dunque, che è dovere di tutti i sindacati e di tutti i partiti democratici garantire urgentemente. Ma perché ciò avvenga, ripetiamo, è necessario il dibattito e l'iniziativa unitaria nelle fabbriche e fuori di esse al livello sindacale e al livello popolare. Questo dibattito è già cominciato. Esso va ulteriormente sviluppato col contributo di tutti.

Adriano Aldomoreschi

L'arma dei padroni

Questo articolo è stato ed è un punto di forza del padronato nella fabbrica, una leva essenziale della sua politica di sfruttamento dei lavoratori, uno strumento per soffocare o limitare gravemente l'esercizio delle libertà sindacali e democratiche nella fabbrica. Si capisce bene il perché.

Il lavoro è, infatti, la sola fonte di vita per milioni e milioni di uomini e per le loro famiglie. Se all'industria è consentito, in base al proprio semplice desiderio (l'articolo 2118 del codice civile sancisce appunto il diritto ad nutum, cioè a volontà o desiderio del padrone), di privare il lavoratore dell'unica fonte della sua vita — e cioè il lavoro — è evidente che ciò manometta e annulli, nella concreta vita della fabbrica, i diritti che la Costituzione stabilisce per i lavoratori.

Giusta causa

Nei fatti si verifica che quello stesso lavoratore — cui la supremazia del diritto riconosce solennemente il diritto di scioperare per affermare le proprie rivendicazioni economiche, sociali, politiche, deve correre il rischio, se vuole esercitare questo diritto, di veder annullato, con il licenziamento padronale, il primo di tutti i diritti costituzionali: il diritto al lavoro. Così che la facoltà di licenziare a proprio piacimento che il Codice civile riconosce all'industriale è l'arma principale per conculcare nelle fabbriche i diritti sindacali e democratici.

Il modo come è regolato l'istituto del licenziamento mette dunque in luce — e in modo clamoroso — il divario che c'è tra Costituzione e legislazione, il mancato adeguamento di questa a quella. Ma a quale causa si deve il fatto che, in Italia, ad una Costituzione profondamente democratica e avanzata corrisponda una legislazione arretrata antidemocratica e spesso perfino fascista? Anche se è vero che adeguare la legislazione alla Costituzione non sia cosa di un giorno o di un mese, né sia compito semplice, quel mancato adeguamento non ha ragioni tecnico-giuridiche, ma ragioni politiche. La sopravvivenza di una legislazione arretrata ed ancorata ai principi

Conferenza stampa a Torino

Romanzo italiano di Tibor Dèry

Dalla nostra redazione TORINO, 12. Tibor Dèry è giunto ieri sera a Torino da Camaiore dove ha trascorso un breve periodo di quelle vacanze che i romani chiamano otium, una vacanza, cioè, intensa di lavoro e di osservazione, ed ecco i giornalisti stringerlo d'assedio, senza quasi concedergli il tempo di tirare il fiato. Svelto e asciutto, il viso leggermente abbronzato, lo scrittore reagisce con una aria così viva e giovanile da sembrare i suoi sessantatré anni. Quando parla di questi due mesi di soggiorno italiano (egli si trova in Italia dal 21 ottobre scorso) gli occhi neri e penetranti sembrano voler sottolineare la gioia delle espressioni con cui ricorda il suo interesse per l'aria del nostro paese. E' venuto apposta per questo, egli dice, per cogliere delle impressioni vive nell'ambiente in cui si svolge l'azione del suo nuovo romanzo, un romanzo di cui non vuole dire il titolo o l'argomento perché, per una sorta di supercazzola, non gli piace prevedere il compimento della sua fatica. Di un'altra opera, invece, già compiuta ma non ancora data alle stampe, leggerà un capitolo, venerdì sera, al Teatro Garignano, per i soci dell'Associazione culturale italiana, nella prima delle quattro conferenze (le altre si svolgeranno a Milano, Roma e Napoli) che l'ACI ha invitato a tenere in Italia. Si tratta di un romanzo satirico-utopistico, una specie di « grottesco » della società d'oggi vista da uno scrittore — come Tibor Dèry si definisce col coraggio e con la serenità della modestia — che ha scritto nei tre anni di prigionia. La frase incompiumta, e del successo che hanno avuto le sue traduzioni in Francia e in Germania, ma di cui sembra andar più fiero è la fortuna che esso ha avuto ed ha in Ungheria. Gli prospettano la possibilità di un accostamento del suo mondo letterario a quello di un Tolstoj e di un Cechov. Tibor Dèry fa rilevare la diversità della situazione storica e ambientale in cui si formano i due grandi scrittori russi e il particolare aspetto della sua attività di scrittore che ha avuto la ventura di seguire, di osservare e di capire il più grande salto sociale che l'Ungheria abbia compiuto nella sua storia, quello del passaggio da una società semi-feudale ad una società socialista.

HOLLYWOOD, 12

Nessuna traccia dei banditi che hanno rapito e poi rilasciato, nella giornata di ieri, il figlio di Frank Sinatra: La caccia all'uomo prosegue. Agenti dell'FBI stanno praticamente ispezionando tutte le case situate nella San Fernando Valley, a nord di Hollywood. Si crede che stiano cercando una persona implicata nel rapimento del giovane, ma sino ad ora l'FBI continua a trincerarsi dietro il silenzio più assoluto. Chi invece ha parlato, e senza peli sulla lingua, è il capo della polizia di Los Angeles, William Parker, il quale ha rivolto un aspro attacco ai « federali » accusandoli di aver praticamente tagliato fuori da tutta la faccenda il corpo di polizia da lui diretto. « Non intendo dire che l'FBI abbia rifiutato di collaborare con noi — ha precisato Parker. Esso ha semplicemente ignorato la nostra esistenza. Risultato: siamo completamente all'oscuro di tutto ». Parker ha proseguito criticando anche la rapidità con la quale si è provveduto ad eseguire il versamento dei 250 mila dollari. « Siamo i primi a sapere che per l'FBI c'è che ha la precedenza assoluta e l'incolumità della vittima, in un caso di rapimento. Ma in questa circostanza vi è da rilevare che la rapidità con la quale il riscatto è stato versato si è risolta in un grosso vantaggio per i rapitori ». Parker ha anche criticato il fatto che l'FBI abbia fornito un agente per fungere da corriere tra Sinatra padre ed i banditi. Questa circostanza è stata confermata anche dal celebre attore, il quale, conversando con i giornalisti, ha fornito altri particolari sulle trattative intercorse con i rapitori. Sinatra ha detto: « Con la prima telefonata mi hanno detto che avevano in mano il ragazzo e che questi stava bene. Il tipo con cui parlavo mi sembrava un uomo deciso, un duro. Ho parlato con mio figlio, al telefono, due volte. Mi ha detto che stava bene. Poi mi hanno ordinato di venire da Reno qui, a Los Angeles, mi hanno comunicato la cifra, hanno precisato che potevano tutte banconote di piccolo taglio. Qui ho ricevuto altre due telefonate. Mi hanno ingiunto di recarmi in una stazione di servizio all'incrocio tra via Camden e... non ricordo ora quale altra via. Da qui mi hanno fatto spostare ancora verso un'altra stazione di servizio. A questo punto sono stato messo bruscamente da parte, è entrato in azione l'FBI ed un

agente federale ha assunto il ruolo di corriere per la consegna del malloppo. Subito dopo ho ricevuto un'altra telefonata. — Abbiamo lasciato il ragazzo alla curva di Mullholland, sull'autostrada di San Diego — mi hanno detto. Mi sono precipitato là, ma non ho visto nessuno ». A questo punto l'orecchio affinato di Sinatra ha voluto la sua parte. Ha detto l'attore: « La voce dell'uomo al quale ho parlato al telefono mi è parsa quella di un giovane. Avrà sui 20-25 anni al massimo. Una voce ferma, tra il baritono e il tenore. Pronunciava le parole con cura, spiccatamente. Ci ha messo anche un po' di diplomazia. Ad un certo punto infatti mi ha detto: "La distruzione più assoluta sarà l'unica linea di condotta perfettamente giusta". Il giovane rapito dal suo compagno ha confermato che i banditi lo hanno fatto viaggiare per circa 800 chilometri — cioè dai pressi del lago Tahoe sino a dove è stato liberato — rinchiuso nel portabagagli di una macchina. La banda sarebbe stata composta solo da tre persone. Mi può darsi benissimo che altri complici non siano stati visti o uditi dal giovane (il quale per quasi tutto il tempo in cui è rimasto in mano ai banditi era bendato) ». La liberazione di Sinatra junior ha rappresentato anche una liberazione per il suo amico John Foss, che al momento del rapimento si trovava con lui nella stessa stanza del motel di Steteline. Si trattava di un testimone oculare, e nel timore che i banditi volessero eliminarlo, lo FBI lo aveva preso sotto la propria custodia. Oggi i giornalisti lo hanno visto andarsene da Hollywood a bordo di una macchina sulla quale si trovavano anche due agenti federali. Gli hanno chiesto dove andava e lui ha risposto: « Finali ». Accompagneranno il Papa anche il direttore dell'« Osservatore », Manzini, il dott. Fontana, direttore dei servizi sanitari della S. Sede, il segretario particolare del Papa, don Macchi, il direttore della radio vaticana, padre Stefanini, e Camagni, Careux, che fungerà da interprete per la lingua inglese, il cameriere personale del Papa Franco Ghezzi e i segretari dei tre cardinali. Da Israele e dalla Giordania si apprende che sono in corso preparativi per accogliere Paolo VI con grandi onori. Maurice Fisher, ambasciatore israeliano a Roma, è tornato in patria con un programma dettagliato del

viaggio. Il comune di Gerusalemme (settore israeliano) ha invitato la popolazione ad esporre tappeti alle finestre, lungo le strade che il Papa attraverserà. Il vice sindaco cristiano di Nazareth (Israele), Namid Bathish, ha dichiarato che « verranno costruiti archi di trionfo a decine. Quando il Papa arriverà, il 5 gennaio, le campane suoneranno per tutto il giorno. Fiori di campo, che sbocciano in Galilea dopo le prime piogge, verranno lanciati sul corteo papale, e tappeti saranno distesi sulle strade. Mille persone sono già al lavoro per le necessarie riparazioni, ripuliture, decorazioni ». Tre commissioni, una ministeriale, presieduta dal premier Hussein Ibn Nasser, una religiosa, diretta dal delegato apostolico mons. Zarrini, ed una dell'ONU, per i problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza personale del Papa, sono al lavoro in Giordania. Per facilitare il rapido passaggio della frontiera alle centinaia di giornalisti e di fotografi che già cominciano ad affluire a Gerusalemme dovuto agli « stimoli eccitanti » e non di rado perversi, di certa letteratura, di certa stampa, di certo spettacolo.

sembra quello del New York Times che scrive: « Siamo felici che il ragazzo sia sano e salvo. Ma il nuovo profittarsi dello spettro del rapimento — un crimine orrendo quasi come l'assassinio — spomenta milioni di americani. E induce, in tutto il resto del mondo, milioni e milioni dei nostri migliori amici a chiedersi cos'è che non funziona nel nostro sistema, che cos'è che induce a disprezzare la legge sino a tal punto ».

Resa nota ieri dal Vaticano

La lista dei personaggi che seguiranno Paolo VI Grandi preparativi a Gerusalemme e a Nazareth - Atenagora deciso ad incontrare il Papa - Discorso sul matrimonio